SAGGIO DI CRITICA

SULL' ARGOMENTO

DI DUE ODI DI ORAZIO



PADOVA
CO' TIPI DI A. BIANCHI
—
1854

574

Edizione di soli 60 esemplari.

A GIUSEPPE BERTOLINI

GIUSEPPE TODESCHINI

Poichè mi sono cadute dalla penna certe considerazioni critiche sul fine che Orazio si propose nel dettare due componimenti lirici assai rinomati, piacemi averne giudizio da taluno che vegga diritto e parli franco. E Voi mi siete uomo da ciò. Il vostro buono ingegno fu sodamente coltivato nelle lettere latine, nè Voi lasciate di prenderne piacere tuttora, per quanto ve lo consentono le molte cure vostre, sia per le bisogne domestiche, o sia per faccende di pubblico interesse. E senza darvi fastidio, che alcuni saputelli del secolo vi possano riguardare siccome un amatore di vecchiumi, donate alcuni ritagli del vostro tempo ad Ovidio o ad Orazio, piuttosto che a Goethe od a Byron. Non vi può dunque spiacere di occuparvi alcun poco della indagine a cui vi richiamo, nè avrete poi alcuna fatica, per l'amicizia che mi donate, a dichiararmene aperto il parer vostro. Mi direte forse, che il parere che io ricerco dovrebbesi chiedere a chi faccia ordinaria professione di questi studii; ma, lasciando da banda il molto conto ch' io fo del giudizio vostro, mi sembrerebbe in questo caso di farvi per qualche guisa un torto, se mi rivolgessi ad altra

persona prima che a Voi; poichè già da qualche mese vi ho fatto conoscere, ch' io stava pensando alcun che su quelle due odi del lirico latino; anzi dello scritto, che venne al mondo a passi tardi e che ora vi si fa dinanzi, io stesi qualche brano nel vostro ameno ed ospitale Castelnuovo. Adunque, o pigliatela per un po' di onore che vi si renda, o pigliatela in conto di una briga che vi faccia esercitare un po' di pazienza, la cosa dovea capitare difilato nelle mani vostre; e Voi trattate questa mia cicalata come vi garba, solo che vi contentiate di trattar sempre l'autore colla vostra solita amorevolezza.

Vicenza, il 23 Gennajo 1854.

Se v' ha chi porti opinione, che la Critica non soglia dimorare in Italia se non quasi pellegrina, e di rado vi trovi un' abitazione ove ami di fare lungo soggiorno, egli non si rechi poi a credere che quella Dea tenga fra i geli e le stufe dell' alta Germania il suo permanente domicilio. Bene è vero, che gli uomini di lassù riescono non di rado, mercè le indefesse loro fatiche, a procacciarsi alquanto di benevolenza dalla rigida Dea; ma non per questo si vuol tenere, che le parole di que' tali fra loro, che più s' adoperarono di acquistarsene l' amicizia, abbiano sempre a riguardarsi come altrettanti oracoli da essa inspirati. Sfugge loro a quando a quando, non so se pel cupo aere da cui sono attorniati, o per la farraginosa erudizione da cui giacciono quasi sepolti, quel chiaro lume di verità, che a noi per avventura splenderebbe più costante, se per nostra infingardaggine non rifiutassimo di avvezzarci le pupille.

Mi ha tratto a queste parole la considerazione di certe sentenze di Federigo Guglielmo Doering intorno all' argomento di due delle più celebri odi di Orazio fra quelle di grave ed elevato stile, che sono la terza e la quarta del libro terzo, le quali cominciano:

Justum et tenacem propositi virum, e
Descende caelo, et dic age tibia.

Federigo Guglielmo Doering è per lo più felice nell'indicare il tema delle odi, e nello sporre il legame de' concetti che in quelle si racchiudono: egli scrive latinamente con proprietà ed eleganza, quantunque non sia scevro d'alcun che di durezza germanica: egli è poi ridondante di erudizione latina e greca, specialmente nell'assegnare i luoghi affini di altri autori, de' quali Orazio potè giovarsi, o che poterono giovarsi di lui. Molto egli prese senza dubbio, nel comento delle odi oraziane, dal suo chiarissimo antecessore Mitscherlich; ma se talor si diparte dalle tracce di questa lodata sua guida, suol farlo con buona ragione. Contuttociò a me non sembra, che uno studioso di Orazio possa abbandonarsi ciecamente alla scorta del Doering; e sopra tutto io reputo buon consiglio di ripudiare interamente le opinioni sue riguardo ai temi de' mentovati componimenti; benchè a quelle si acconciasse anche il dotto Lemaire editore della nitida collezione de' classici latini pubblicata non ha guari a Parigi, il quale profittandosi largamente delle fatiche dell'erudito alemanno, si scosta nondimeno talvolta dal parere di lui.

Imprendendo il comento della indicata ode terza: *Justum ac tenacem*, il nostro critico ne stabilisce il tema principale in questa forma: *Justitiam et constantiam quae nulla omnino vi et potentia concuti et a proposito abduci potest, ut eas virtutes, quibus jam olim summis priscae aetatis heroibus, Dioscuris, Baccho et Romulo divinus in caelo honor partus sit, popularibus suis exercendas commendat. In qua quidem harum virtutum commendatione .... totius carminis summa ponenda est....* Passando poi a far parola della lunghissima digressione, nella quale il poeta ci rap-

presenta Giunone che disputa nel consiglio de' Numi intorno alla caduta d'Ilio, ed all'apoteosi di Romolo, ed alla grandezza di Roma, e che impone a' Romani la legge di non dover mai far risorgere Troja, asserisce il nostro interprete, che questa favola fu introdotta dal poeta, *ut carmini suo majorem cum dignitatem tum sublimitatem pararet:* indi, espostone diffusamente il senso letterale, soggiunge: *Quod ad longiorem poetae digressionem male a nonnullis reprehensam attinet, in ea ipsa, qui sensum pulcri habet, hujus carminis excellentiam ponendam esse facile sentiet.* E segue dicendo, che i poeti sogliono valersi degli spedienti somministrati loro dall'ingegno e dall'arte per dilettare i lettori anche in cosa sterile; nè però si adopera menomamente di farci vedere, qual vincolo annodi la lunga digressione con ciò ch'egli ha detto formare il tema principale di questo componimento poetico.

Or ci dica il signor Doering: la poesia è forse l'arte bizzarra di aggiungere sfarzosi e splendidi ornamenti ad un soggetto con cui non hanno relazione alcuna? È forse l'arte che insegni *humano capiti cervicem equinam jungere?* Non è in vece magistero di essa l'accoppiare, con artificio sovente occulto ma vero e sensato, oggetti e propositi di vario genere in modo, che tutti si riuniscano efficacemente verso lo scopo ch'essa piglia di mira? Ed il lirico Orazio sarebbe stato forse l'uomo ignaro e non curante delle leggi che il buon senso detta alla poesia? Non fu anzi appellato Orazio il poeta della ragione? Non è egli, e basterebbe dir questo, l'autore della grande epistola a' Pisoni? E poi diremmo noi argomento sterile per un poeta lirico la lode della giustizia e della costanza, in maniera che, toccatolo appena, egli do-

vesse adornarlo con un episodio che non vi ha che fare per nulla? Non sarebbe stato forse di tale indole il proposto argomento, che la filosofia e la storia e la mitologia avrebbero offerto a gara copiosa materia per metterlo in pieno lume? A me sembra, che se noi dovessimo seguire circa il tema dell'ode la sovraccitata sentenza del Doering, dovremmo poi, ragionando con buona critica, rimosso ogni pregiudizio ed ogni superstiziosa venerazione per l'antichità, venire alla conchiusione, che il lirico Q. Orazio Flacco non fu altra cosa in questo fatto, che un capriccioso accozzatore di frasi e d'immagini.

Ma il signor Doering ci lascia campo in questo stesso proposito a qualche altra osservazione curiosa. Dopo avere spianato il soggetto dell'ode nella forma che ho indicata fin qua, venuto forse in dubbio che il professato assunto non si reggesse bene in su' piedi, egli esce in queste parole: ***Dicebam ab initio, hoc carmen in laudem justitiae et constantiae scriptum esse. Quid? si totum hoc carmem poetam eo in primis consilio,*** ut Augustum tanquam Deum Deorum ordinibus insereret, ***scripsisse dicamus?*** Non è ella propriamente una strana cosa, che dopo avere stabilito e difeso un certo argomento dell'ode, se ne proponga un altro? Sì fatto vacillare dell'interprete conduce drittamente all'una o all'altra di queste due conseguenze: o fu dissennato il poeta, che scrisse una ode di grandiosa apparenza senza proporsi un determinato e conoscibile scopo; o è malaccorto il critico, che non sa penetrare nella intenzione del poeta ch'egli interpreta. E forse vi saranno molti, che, più o meno francamente, si appiglieranno alla prima parte di questo dilemma. A buon conto, diranno, il Doering è un uomo eruditissimo e

molto studioso di Orazio; ed è manifesto ch'egli vacilla nell' assegnare il tema dell'ode che abbiamo dinanzi: se Orazio ha tessuto questo componimento in maniera, che un uomo dotto, dopo seria meditazione, rimanga incerto sullo scopo del poeta, non si può negare, che il nostro Lirico ne meriti anzi biasimo che lode. Ma il Doering, secondo che a me pare, non ha conosciuto, o non ha adempiuto in questo caso tutte le leggi della critica, e si è lasciata sfuggire una rilevantissima idea che doveva dirigerlo nella interpretazione; posta e seguita la quale idea, si toglievano le incertezze sullo scopo dell'ode, e s'impediva che fosse addossata ad Orazio la taccia di avere lavorato sopra un concetto o non definito o dubbioso.

E qui, prima di passar oltre, sta bene che io volga qualche speciale parola alla seconda supposizione del Doering, vale a dire a quel pensiero di lui, che fosse intento principale dell' ode l'esaltare Augusto siccome un Nume. Egli afferma, doversi riconoscere come arte frequente dei poeti lirici il toccare solo brevemente e quasi per incidenza il soggetto che intendono di celebrare nel loro componimento, e congiungerlo ingegnosamente cogli altri concetti dell' ode, in guisa ch'esso ne riceva un munifico splendore; ed asserisce poi che non poteva il Lirico nostro dir nulla in lode di Augusto, che fosse ad un tempo più breve e più magnifico di quello ch'è detto ne' versi 11 e 12, ove il principe è collocato fra gli eroi saliti a partecipare della divinità:

Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.

Ma dice egli davvero il nostro critico, che sia proprio di un valente poeta lirico il toccare solo

per incidenza ciò ch' egli intende massimamente di celebrare? O gli sembra poi davvero, che i varii concetti dell' ode nostra sieno ingegnosamente congiunti colla sentenza testè recata ad esaltazione di Augusto? Io so bene, che una ode non è una dimostrazione filosofica; ma so pure, che i classici poeti, per seguire i voli della fantasia, non abbandonano le leggi del senno; che fino dall' introduzione de' loro componimenti preparano il lettore a quelle impressioni che vogliono in esso destare; e che non aprono il campo alle immagini ed alle digressioni, se non per mettere in aspetto più luminoso il divisato argomento. Ora supposto che Orazio coll' ode sua non altro avesse inteso, che di celebrare la divinità di Augusto, poteva egli assennatamente cominciare da quel principio:

Justum ac tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida,

con ciò che segue? E che serviva al proposito di Orazio quella lunga digressione, in cui sta senza fallo tutto il nerbo del componimento, nella quale Giunone accorda pace e favore a' discendenti del seme trojano, purchè non si pensino giammai di rialzare le mura di Troja? In somma tutti i partiti messi innanzi dal Doering intorno all' argomento di quest' ode son tali, che la buona critica non può trovarsene paga, e che ne rimane oltraggiata la riputazione di quel poeta, al quale il nostro interprete non finisce mai di tributar lodi. Tristo partito è assegnare come argomento del carme la lode della giustizia e della costanza; peggiore il ricercarlo nell' adulazione di Augusto; pessimo, almeno per quanto riguarda l' onore di Ora-

zio, il professare un dubbio intorno all' argomento principale che il poeta siasi proposto.

Qual pensiero io contrapponga a quelli del Doering sul tema della ode terza del libro terzo, non è ancor tempo di dire; imperciocchè io congiungo strettamente al soggetto di essa quello della successiva:

Descende caelo et dic age tibia;

e quindi si conviene, ch' io mi faccia ora ad esporre come la pensi il nostro critico sull' argomento di questa. *Si quid video*, dic' egli, *totius hujus carminis, ut ita dicam, cardo vertitur in laude, quam poeta* Augusti ingenio litterarum studiis exculto *tribuit.* Viene in campo di bel nuovo il Doering colla sua teoria, che i lirici poeti *sententiam, in qua totius carminis finis ponendus est, breviter tantum tangere, in ceteris vero ad eam accommodandis et referendis liberius exsultare solent.* Ma se non vogliamo che la lirica (la parte più elevata dell' arte più nobile fra tutte le arti belle) sia propriamente una cosa pazza, vale a dire un semplice sfogo di una fantasia riscaldata, noi dobbiamo, o rispingere la dottrina del Doering tante volte quante ci vien posta dinanzi, o interpretarla in un modo che sia conciliabile colla ragione. Sia pur vero, che il poeta lirico possa in brevi parole annunciare l' intento principale di tutta l' ode; ma l' intero tessuto del componimento dee conspirare a quello scopo: sia pur vero, che nel congiungere le varie parti dell' ode coll' intento finale di essa possa il lirico *liberius exsultare;* ma le varie parti debbono accomodarsi e riferirsi a quella sentenza in cui risiede il fine precipuo di tutto il carme. L' ode che abbiamo ora per le mani è una delle lunghissime di Orazio, giungen-

do ad ottanta versi; e non vi si parla di Augusto che in una sola strofa sul mezzo del componimento: prima di quella strofa Orazio non aveva favellato d'altro, che del singolare favore conceduto a lui dalle Muse; più sotto egli si distende sulla pugna de' giganti contro il cielo, e sulla fine infelice di altri impudenti offensori della Divinità. Chi saprà dirci, che il favore delle Muse verso di Orazio, e la pugna de' giganti contro Giove servano a manifestare od a celebrare l'ingegno di Augusto coltivato negli studii delle lettere? E tuttavia il nostro critico, dopo avere asserito che la lode dell'ingegno di Augusto era il cardine intorno a cui si volgeva tutta l'ode, ed esposto il sunto del contesto di essa, termina, dicendo quasi con senso di compiacenza: *Sic in hoc quoque carmine, super cujus consilio tam multa disputata sunt, amice omnia conspirare existimo.* Ah! per certo, questa è critica offuscata dalle nebbie del settentrione.

Appressandomi ora a metter fuori il mio parere sul tema delle due odi, io non vo' già dar a credere di recare in campo cose affatto nuove, e di alzare un edificio, del quale io stesso abbia posto le fondamenta. Quanto al soggetto dell' ode terza mi mette sul buon cammino Lodovico Desprez nel suo comento *in usum Delphini,* guidato da una supposizione di Giorgio Fabrizio, e da una più sagace conghiettura di Tanaquillo Fabro, sulle tracce de' quali camminarono poi altri critici, di cui fa menzione il già citato editore parigino Lemaire. Non così mi presta sussidio il Desprez nel conto della ode quarta; mentre in questo rispetto, accennata vagamente e riprovata una idea di un non so chi, la quale s'affà per qualche guisa co' miei pensieri, il lodato comentatore si volge a pronunciare una sentenza, dissimile in parte,

ma tuttavia non molto discosta da quella del Doering. *Oden hanc*, dice il Desprez, *inter eximias censet eruditus quisque: respondere superiori, imo et continuari, placuit nonnullis; sed perperam. Musis accepta refert Horatius pleraque, id vero potissimum, quod redierit in gratiam cum Augusto, contra quem militaverat. Hinc ejus principis moderationem et clementiam extollit egregie: eoque duntaxat spectasse, non immerito videatur*. Contro l'assunto, che l'ode ***Descende caelo*** sia rivolta ad esaltare la moderazione e la clemenza di Augusto, io avrei presso a poco a ripetere le ragioni medesime addotte già contro il concetto del Doering (benchè, per vero dire, alquanto più strano), che fosse intento del poeta di encomiare la cultura letteraria di quello stesso principe. Ma io non credo che la cosa meriti, che vi si spendano nuove parole d'attorno. E forse io mi sono già troppo dilungato prima di sporre le opinioni mie.

La legge di critica che il Doering ha dimenticato, od alla quale almeno non ha avuto alcun riguardo nel comento delle odi che sono in discorso, e nominatamente della prima fra esse, è questa, che l'interprete dee collocarsi per quanto può nel tempo e nel luogo dell'autor suo, studiare attentamente i fatti non solo, ma, ben anche le idee che circondavano lo scrittore, quali ci vengono rappresentati dai più autorevoli monumenti e dalle più prudenti conghietture, e sulle tracce di questi fatti e di queste idee investigare le disposizioni dell'animo di lui, e quindi i concetti ch'egli intendeva di esporre e di lumeggiare. Qualsivoglia scrittore, se anche intende o spera, che le sue produzioni possano giugnere ad età da lui rimote, scrive nondimeno principalmente per quelli che più gli sono

vicini: segue perloppiù le opinioni che regnano fra di loro; ma se anche talvolta professa di battere un cammino fuori dell'ordinario, egli rimane sempre per qualche guisa dominato dalle immagini e da' sentimenti in mezzo a' quali egli vive. Che se questo principio è vero, parlandosi in genere degli scrittori d'ogni fatta, è poi vero in peculiar modo riguardo a' poeti lirici, su' quali assai più che la meditazione esercita potere l'entusiasmo, ed i quali sono perciò facilmente trasportati dagli oggetti che loro stanno d'intorno, e dagli affetti che in loro destano le circostanze del tempo e del luogo in cui scrivono. E pertanto quando noi abbiamo per le mani qualche grave componimento lirico di un nobile poeta, dettato con interesse e calore, noi non dobbiamo pensare di darcene ragione, ricorrendo soltanto ad idee vaghe, a nozioni comuni; ma bensì ricercare quali molle speciali potessero muovere l'animo dello scrittore nel momento ch'egli dettava il suo carme, e porci quindi in grado di apprezzare l'opera dell'ingegno, non costringendo l'autore ad entrare nel cerchio delle idee nostre, ma trasportando noi stessi nell'ambito delle idee di lui. Queste sono le considerazioni, che secondo il mio parere sfuggirono al Doering nello sporre l'argomento delle proposte odi di Orazio, e che sfuggirono così pure a quegli altri critici, i quali in tale proposito a lui furono di scorta o seguirono le orme di lui; nè in queste considerazioni io penso di andare errato: ben potrebbe avvenire, che male io me ne giovassi, mentre da quelle guidato mi propongo di rischiarare ciocchè altri lasciò nel bujo.

Narra Svetonio nel capo LXXIX della vita di Giulio Cesare, che poco prima della morte del Dittatore s'era molto divulgata la opinione, ch'egli

volesse trasferire la sede del suo dominio ad Alessandria o a Troja, privando delle ricchezze e delle cose più care l'Italia, ed affidando a qualche amico il governo di Roma. *Quin etiam valida fama percrebuit, migraturum Alexandriam vel Ilium, translatis simul opibus imperii, exhaustaque Italia dilectibus, et procuratione urbis amicis permissa.* Ottaviano Augusto figliuolo adottivo di Cesare, e successore nella potenza di lui, fu per lungo tempo inquietato ed angustiato dalle congiure de' partigiani dell'antica libertà, delle quali Dione, Svetonio, Seneca ci conservarono memoria; e non è punto malagevole a credersi, che ciò gli destasse nell'animo il disegno, già vagheggiato dall'antecessore, di portare la residenza imperiale in un luogo rimoto da' sentimenti e dalle ricordanze della repubblica. I nomi di Cleopatra e di Antonio, la recente guerra sostenuta contro l'Egitto, non potevano lasciargli piacere Alessandria; ed era quindi agevole, ch'egli rivolgesse i pensieri al bel sito della Troade, dove i sensi di libertà e d'indipendenza erano distrutti da tanti secoli. È indubitabile, che una folla di ostacoli attraversassero nella mente di Ottaviano l'adempimento di questo disegno; anzi io tengo per certo, ch'egli fosse assai lontano dalla deliberazione di compierlo: ma io tengo parimenti siccome certo, che non mancasse un buon numero d'uomini, partigiani altre volte di Cesare, ed ora devoti ad Augusto, i quali tentassero ad ora ad ora di piegare l'animo di lui al non amato divisamento, o sia perchè stimassero di assicurare la fortuna propria coll'assicurare la vita del regnante, o sia non per altro, che per una cieca venerazione verso i pensieri del Dittatore. Se fra i partigiani della casa Bonapartesca ci fosse memoria di qualche grande disegno nu-

drito dal vecchio Napoleone al tempo del suo impero, e questo disegno s'attagliasse in qualche forma alle circostanze del Napoleone novello, crediamo noi, ch'eglino non sussurrassero del continuo alle orecchie di quest'ultimo ciò che il primo avea lasciato incompiuto? Da queste conghietture, che s'appoggiano ad una base storica, risulta qual fosse il pensiero di Orazio, allorchè egli prese a dettare l'ode sua *Justum ac tenacem*. Tutto diverso da quello ch'egli era stato in gioventù, e persuaso ormai, che il riposo e la prosperità di Roma dipendessero dal dominio di Augusto, Flacco pensava forse, che quel nuovo ordine di cose fosse già così sodamente costituito da non temere rovesci: d'altra banda egli era innamorato per guisa de' colli sabini e dell'agro tarentino, che sarebbe stata una gravissima ferita al suo cuore l'idea di abbandonare l'Italia: e pertanto il progetto che la corte imperiale si trasferisse sulle coste dell'Asia minore diveniva per lui la cosa più odiosa e più riprovata. La possibilità dell'evento non era prossima; tuttavolta egli stimò bene di non istare colle mani alla cintola, e deliberò di fare pur egli dal canto suo ciocchè potesse giovare ad allontanarne l'avveramento. Le armi di Orazio da lungo tempo non erano più che i versi, ed egli entrò in lizza coll'arme che gli era propria. Pensò taluno, che a ciò fare gli fosse di sprone Mecenate, avverso egli pure al divisamento di trasportare la sede dell'impero fuori d'Italia: io non so quali fossero i timori nè quali i consigli di C. Cilnio; so bene che Orazio aveva cagione bastante di fare da sè e per sè ciocchè altri stimò di dover attribuire agli impulsi del suo potente amico. E so che Orazio adempiè l'addossatosi compito in modo degno di lui: ei cominciò il suo carme da questo

concetto appropriatissimo al caso, che l'uomo sapiente non si lascia smuovere da' suoi retti propositi per le altrui grida: quindi spaziando nell'impreso argomento con larghe vedute, acciocchè non fosse tosto scoperto il suo speciale disegno, e non iscemasse la vivacità della impressione per le cose che doveano seguire, narrò come la inconcussa fermezza contro gli ostacoli d'ogni maniera facesse salire alcuni grandi uomini al consorzio delle divinità; pose fra questi il suo principe per modo quasi d'incidenza, ma con finissimo artifizio rivolto a questo doppio scopo, di cattivarsene l'animo sempre meglio, e di stimolarlo ad imitare la costanza e la imperturbabilità di quegli eroi: poscia proseguendo la enumerazione degli uomini saliti a divini onori, e messo innanzi il nome di Romolo, si aperse di qua la strada alla magnifica arringa di Giunone, in cui la sorella e moglie di Giove ammette fra' celesti il figliuolo d'Ilia, e concede favore all'impero fondato da lui, ma impone a' Romani la legge, che non debbano mai più far risorgere il nome e le mura di Troja, protestando ch'ella avrebbe saputo distruggere quanto altri avesse tentato di riedificarne. A questa orazione, che in sè racchiude tutto l'intento dell'ode, aggiunse il poeta una strofa, in cui rivoltosi alla Musa, le rimprovera la sua temerità di riferire i discorsi degli Dei, e di avvilire la grandezza del soggetto con un canto acconcio soltanto a lievi materie. Questa strofa, di cui dice benissimo il Doering, che *mirifice totius carminis sublimitatem auget,* serve essa pure notabilmente al fine che Orazio aveva di mira, poichè nell'accusare di temerità i proprii versi, egli viene ad attestare la sodezza ed importanza delle cose narrate, e per

tal modo a dare un valido suggello alla esecrazione ch'egli volea diffondere sopra di Troja.

Dal canto d'un poeta lirico nulla di meglio si potea compiere, per impedire che il pensiero di portare la sede dell'impero nella Troade mettesse radici nella mente di Augusto. Veggo bene che taluno, il quale volesse affibbiarsi la giornea del critico senza spingere i suoi pensieri al di là delle pareti della propria stanza, potrebbe agevolmente deridere la futilità di una finzione mitologica tratta in campo per pesare nella bilancia della ragione di stato. Ma so del pari, che a questa irrisione non prenderà parte chiunque si conosca di critica daddovero. La mitologia era la religione di Roma, quella religione che Augusto venerava, e ch'egli desiderava venerata da' suoi soggetti. L'odio di Giunone contro di Troja dalle finzioni degli antichi poeti era passato nelle credenze della religione professata: ciò che nel carme di Orazio era parto della fantasia del poeta pigliava credito ed autorità dalle religiose tradizioni, che il principe non disprezzava, o che certamente non volea disprezzate dal popolo. Era dunque certo il poeta che i comandi e le minacce di Giunone da lui splendidamente cantati non erano vani rumori da essere sbadatamente posti in non cale.

Le cose che ho testè discorse sull'argomento dell'ode terza del terzo libro mi pongono già sul sentiero che conduce a rinvenir la ragione dell'ode quarta. Non mancarono a'tempi di Orazio i critici che insorgessero contro la prima di queste odi; non mancarono forse nella schiera de' verseggiatori invidiosi della gloria del poeta; ma, secondo ch'io credo, mancarono assai meno nella schiera di que' cortigiani che favoreggiavano il partito, contro del quale il carme di Orazio aveva

spiegato la bandiera. Costoro dissero senza fallo, che ci voleva ben altro che ciancie poetiche per attraversare un disegno politico utile alla sicurezza del principe, e con ciò alla stabilità dell' impero; e, secondo ch' io credo, eglino sussurrarono alle orecchie di Augusto, o almeno di taluno fra quelli ch' erano a lui più vicini, doversi riguardare siccome presuntuosa ed audace l' impresa di Orazio, di condannare solennemente un partito, sul quale al solo principe s' aspettava di dar sentenza. Contro i censori e riprensori di tal fatta, le cui dicerie non potevano riuscire al poeta nè ignote nè indifferenti, egli è ben naturale, che s' infiammasse l' animo di lui: la sua penna, ch' era l' arme sua, avrebbe potuto ribatterne i colpi e provvedere alla difesa propria con più maniere di stile; ed egli s' appigliò al partito di formare l' apologia di un magnifico componimento lirico con un altro componimento lirico non meno magnifico. Nel quale partito si scorge, per quanto a me sembra, tutta la finezza e solidità del giudizio di Flacco. S'egli avesse scritto contro i suoi detrattori un componimento satirico, egli avrebbe potuto, colla forza e sagacità dell' ingegno suo, produrre una impressione assai vivace; ma questa impressione sarebbe stata di un genere molto diverso da quella prodotta colla ode *Justum ac tenacem*, e forse avrebbe indirettamente servito ad affievolire l' effetto dell' ode medesima. Importava invece ad Orazio di render sempre più calorosa l' impressione già prima destata; nè ciò poteva meglio farsi da lui, che modulando un nuovo canto sulle stesse corde già toccate da prima: per questo egli abbracciò il consiglio di prendere la difesa di sè stesso e dell' ode sua precedente con un secondo carme, lo splendore del quale fosse atto a conciliare

nuova efficacia ed autorità maggiore alle cose già prima cantate. A questo intento diresse Orazio l'ode che incomincia:

Descende caelo, et dic age tibia
Regina longum Calliope melos;

dal quale cominciamento apparisce bene, come il poeta bramasse far qui la più alta prova della sua lirica valentía. Il concetto, che Orazio intese racchiudere nella lunga ode, non è altro che questo: indarno insorgono alcuni contro il carme che ho dato fuori poc'anzi, e lo tacciano di ardito e d'irriverente: io sono un uomo singolarmente favorito dalle Muse: il loro favore mi rende grato ad Augusto, ed egli sà, che in mezzo a' voli poetici io gli porgo de' sani consigli. Per certo questo concetto nudamente esposto è alquanto ambizioso; ma se da un canto esso è scusato dalla cagione che mosse Orazio a stendere questa ode, esso è vieppiù giustificato dall'altra banda per la nobilissima veste di ch'egli seppe addobbarlo. E ad ogni modo questo è propriamente il pensiero finale dell'ode, dicano pure quel che si vogliono tutti i critici d'oltremonte. Comincia il poeta dal dimostrarsi preso gagliardamente dalla inspirazione delle Muse; segue poi a dire, ch'egli ebbe prove particolari del favore di quelle Dive fino dalla sua fanciullezza, che dalla loro protezione egli riconosce l'essere scampato da gravissimi pericoli, e che munito del loro presidio avrebbe fiducia di spaziare incolume pe' luoghi più inospitali della terra. Dopo questa larga introduzione, proseguendo Orazio il suo discorso già rivolto alle Muse, si fa più da presso all'intento principale del carme colla strofa che segue:

Vos Caesarem altum, militia simul
Fessas cohortes abdidit oppidis,
Finire quaerentem labores,
Pierio recreatis antro.

Spogliamo questa strofe del suo nobile indumento poetico: che cosa vuol essa dire? Non altro se non questo, che uno de' maggiori compiacimenti di Augusto, ne' tempi di riposo dalle guerresche fatiche, stava nell'udire i versi d'Orazio. Alcuno allegherà forse, che il poeta non accenna in ispecie a' versi proprii, ma solo in genere all'opera delle Muse; e questo è pur vero; ma è vero altresì che tutta la parte proemiale del carme, nella quale Orazio parla sempre di sè, determina qual senso si debba dare alla strofe che ho recata in mezzo. Sono bensì le Muse che ricreano Augusto, ma sono quelle stesse Muse, che hanno protetto e favorito Orazio fino da fanciullo, e che seguono a favorirlo e proteggerlo in qualsiasi congiuntura. Appresso ciò, è forse mestieri di un orecchio sommamente acuto, per intendere qual suono renda l'allegata strofe? C'è senza fallo ne' versi del poeta un vanto personale; ma tuttavia c'è un vanto espresso in forma sì delicata, che i conoscenti di Orazio, fossero amici od avversi, dovevano sentirsene mossi, piuttosto a riconoscerne la verità, che a riprenderne l'arroganza. Accennato, nella maniera dettatagli dal suo fine giudizio, questo verissimo fatto, che i suoi versi erano grati al principe, Orazio raggiugne l'intento finale del carme con un rapido tocco:

Vos lene consilium et datis, et dato
Gaudetis almae.

Questo è propriamente e principalmente quello che Orazio aveva in animo di esprimere: in queste

parole sta il nerbo e lo scopo del componimento. Nell'ode mia precedente, vuol qui dire il poeta, non ho già pronunciato un audace avviso, ma ho porto un sano e prudente consiglio; e godo di averlo porto, giacchè mi tengo sicuro di avere ottenuto l'approvazione del principe. Un tale concetto era non pure risoluto e franco, ma un poco ardito: il dichiararlo più aperto, o il trattenervisi intorno con molte parole, incorreva nella taccia di presunzione: Orazio lo sapeva bene, e perciò toccata appena la sua meta, egli tosto se ne dilunga, ma se ne dilunga con tale arte, che rimovendo dal proprio capo il pericolo di essere incolpato di temerità, appresta nel tempo medesimo nuovo sostegno alla causa dell'ode precedente che gl'importava di difendere. Si volge tosto a rappresentare col mezzo della mitologia, ch'è quanto dire della religione de' suoi tempi, l'esito infelice de' tristi ed audaci consigli: narra la folle impresa de' giganti contro il cielo; poi termina rammentando la miseranda fine di altri uomini perversi che abusarono sacrilegamente delle proprie forze contro la riverenza dovuta alle Divinità; dalle quali cose non era malagevole a trarsi la conseguenza, che il consiglio di rialzare le mura e la potenza di Troja non avrebbe potuto riuscire che a malaugurato fine, siccome quello che s'opponeva alla risoluta volontà della Regina de' Numi. Se noi fossimo a' tempi di Orazio, forse intenderemmo meglio la ragione delle favole introdotte sul fine dell'ode; forse comprenderemmo qualche allusione nascosta sotto i nomi del valido Mimante, o dell'audace Encelado, o dell'incontinente Tizio, o d'alcun altro di que' rei mentovati dal poeta, e troveremmo sempre più acconcio all'intendimento finale dell'ode ciò che egli vi ha sparso per entro, e ciò ch'egli ha fatto

servire alla conchiusione di essa. Ma lasciando da canto ogni conghiettura in questo proposito, la quale non potrebbe riuscire se non che oltre modo arrischiata, io credo essere già palese abbastanza, come tutto il componimento da capo a fine corrisponda egregiamente al tema ch'io n'ho dichiarato, e come, ammesso quel tema, la testura dell'intera ode appaja tale, da farne sempre più risaltare l'alto ingegno ed il purgato giudizio del Venosino. Nè qui vuol tralasciarsi di por mente ad un altro riguardo. Siccome la sposizione che ho accettata e difesa dell'ode *Justum ac tenacem* apre la strada alla retta spiegazione dell'ode successiva *Descende caelo*, così questa ode seconda interpretata acconciamente riesce di nuova conferma del senso attribuito alla prima: nella quale mutua corrispondenza, che riscontrasi fra i due componimenti vicini quando si accolgano le idee da me seguite, io ravviso un non leggero motivo a nutrire vie maggiore fiducia della sodezza di quelle idee.

Io so, potermisi opporre da taluno, che la mia interpretazione delle due odi di Orazio non si fonda che sopra una ipotesi: ma è forse questa una opposizione da farne gran conto? Sono forse le ipotesi escluse dal regno del sapere? Le stesse dottrine fisiche, raccogliendo talvolta molti fatti, dei quali non appare la vera cagione, stimano non poterne formare scienza, se non li rannodano col vincolo di una ipotesi, la quale si ha per degnissima di essere seguita, quando serva a dare spiegazione di tutti gli osservati fenomeni. Che se anche la Fisica sdegnasse le ipotesi, dovrebbero senza dubbio far loro buon viso le discipline meno severe. Dovrà forse l'Antiquaria, scoprendo vasti ruderi di antichi edificii, lasciar di conghietturare quale fosse

nel primitivo tempo il loro insieme, quale la destinazione, quale l'origine? Ciò sarebbe un fare uso delle meno elevate umane facoltà, un rimanersi contenti delle impressioni de' sensi, e rinunciare quindi all'esercizio delle più nobili potenze dell'anima, ed a que' solenni vantaggi che da un tale esercizio possono sorgere, o sia per la vita specolativa dell'uomo, o sia per l'attiva. Ed allorchè la letteratura si trova avere tra mano un componimento poetico, che porta in fronte il nome di un illustre autore, e ch'è adorno de' più nobili fregi dell' immaginazione e dell'arte, il quale però non appalesa chiaramente il disegno con cui fu dettato, dovrà essa starsi paga delle frasi e delle immagini che ne formano la veste, senza ricercare lo scopo a cui fu diretto, e quindi l'artificio che presedette alla distribuzione delle sue parti? Ovvero, appuntando qualche isolato concetto, sia pur nobile ed importante, toccato di volo nel carme, dovrà essa tenersi persuasa, che il poeta si proponesse come unico fine il pronunciare quel concetto, e destinasse tutte le altre parti del poema a semplice allettamento de' leggitori? Nè l'una nè l'altra di queste vie non può piacere certamente ad una soda instituzione letteraria, siccome quelle che condurrebbero a rimirare nelle produzioni dell'ingegno piuttosto le fronde che l'albero, ed indirizzerebbero gli studiosi alla falsa persuasione, che l'essenziale della poesia risieda nella forma anzichè nello scopo. Per certo la letteratura in sì fatti casi dee trovarsi fornita di non iscarsa erudizione e di buona logica; ma non può nè dee fare a meno di valersi de' risultamenti di entrambe quelle doti, per determinare la speciale occasione che mosse lo scrittore a prender la penna, e scoprire quindi l'intento da cui dipendono e l'in-

venzione e la disposizione del componimento. Poste le condizioni che sono dette, il mettere in campo una ipotesi non è una licenza, ma una necessità; se pure stimiamo necessario ufficio della letteratura il formarsi rette idee sul giudizio adoperato da' classici scrittori nel tessere le opere loro, ed il trarre dal loro esempio utili ammaestramenti per noi.

Che se favelliamo in ispecie del caso nostro, può forse mettersi per un intemperante arbitrio il supporre qualche fatto non tramandatoci dagli storici o dagli scoliasti, il quale riesca idoneo a darci ragione de' componimenti che abbiamo dinanzi? Sappiamo noi così per disteso la vita di Orazio e la storia dell'impero di Augusto, da non dover ritenere, che ci rimangano sconosciuti molti eventi e molti progetti che levarono rumore alla corte di quel principe, e che poterono muovere efficacemente l'animo del suo poeta? E pertanto l'allegare, che nella dichiarazione delle due odi di Orazio io abbia seguito la via delle ipotesi, non è già darmi una taccia, della quale io intenda o debba scolparmi: è assai migliore ufficio il dar ragione di quelle odi col mezzo di una ipotesi determinata, che il contemplarne nudamente la superficie col solo presidio di vaghe e comuni idee. Allora solo io dovrei rinunciare a' miei pensieri sulle due odi che furono materia di questo discorso, quando altri sorgesse ad interpretarle col mezzo di una ipotesi diversa, che, al paragone della mia, si dimostrasse più salda nel fondamento, e riuscisse più vantaggiosa nell'applicazione.

